

2. LA COMPETITIVITÀ DEI SETTORI PRODUTTIVI¹

- La graduatoria di competitività strutturale dei comparti manifatturieri misurata dall'Indicatore sintetico di competitività (ISCo) vede nel 2015 ai primi posti le imprese dei settori delle bevande, della farmaceutica, della chimica, dei macchinari e apparecchiature elettriche.
- I settori in fondo alla graduatoria sono gli stessi che già manifestavano la minore competitività relativa all'inizio della recessione (2011): tessile e abbigliamento, legno e stampa.
- Le bevande e la chimica sono i comparti che mostrano i guadagni più ampi di competitività strutturale sia rispetto al 2011, sia rispetto al 2008.
- Nella farmaceutica tende a riassorbirsi il vantaggio competitivo relativo accumulato negli anni precedenti, grazie a un forte recupero di quei comparti che avevano manifestato acute sofferenze in precedenza.
- Per quanto riguarda la performance recente, nel 2017 l'indice del fatturato industriale ha segnato una crescita in valore del 4,6 per cento rispetto al 2016, grazie a una sostenuta dinamica della domanda estera (+5,5 per cento) e a una rinnovata vivacità della domanda interna (4,1 per cento i ricavi da vendite in Italia).
- Le indagini qualitative segnalano per il 2018 il mantenimento di elevati livelli di attività manifatturiera: i giudizi sui livelli degli ordini e della domanda appaiono in forte miglioramento rispetto al 2017 mentre il grado di utilizzo degli impianti si è assestato sui livelli più elevati dall'inizio del 2000.
- La versione congiunturale dell'Indicatore sintetico di competitività (ISCo) evidenzia nel quarto trimestre del 2017 un recupero di competitività rispetto allo stesso periodo del 2016 per gli autoveicoli, i macchinari e la riparazione di macchinari.
- La tendenza verso un progressivo diffondersi della ripresa tra i settori manifatturieri emerge anche dalle informazioni di natura qualitativa: quasi la metà delle imprese ha dichiarato di aver registrato un aumento del volume di affari nel 2017, più del 40 per cento ha incrementato la dotazione di capitale fisico, mentre la percentuale di quelle che hanno aumentato la dotazione di capitale immateriale è stata più contenuta.
- Il miglioramento nel 2017 si osserva anche con riferimento allo sviluppo del capitale umano: più del 30 per cento delle imprese dichiara di aver aumentato l'occupazione ma, contrariamente al 2016, soprattutto quella a bassa qualifica professionale.
- Nel 2017, rispetto al 2016, aumenta la percentuale di imprese che indicano di aver accresciuto la dotazione sia di capitale materiale e immateriale, sia di capitale umano. Tale quota è elevata soprattutto nei settori dei mezzi di trasporto e della fabbricazione di computer e prodotti di elettronica.
- Nel complesso, il 67 per cento delle imprese ha dichiarato di aver effettuato nuovi investimenti nel 2017; in 21 settori su 23 (a eccezione di legno e riparazione di macchinari) ha investito almeno una impresa su due.
- Segnali di forte crescita della manifattura giungono dalle tendenze del comparto dei macchinari, a riflesso della ripresa della domanda di investimenti delle imprese: nel 2017 è proseguita la crescita del fatturato interno e l'utilizzo della capacità produttiva ha raggiunto i livelli più elevati dal 2000.
- Anche nei servizi di mercato sono evidenti i segnali di consolidamento della ripresa: nel 2017 il fatturato complessivo in valore è cresciuto del 3,4 per cento, in netta accelerazione rispetto agli anni precedenti; in evidenza il comparto dei trasporti e magazzinaggio (+4,4 per cento rispetto al 2016), agenzie viaggio e supporto alle imprese (4,2 per cento), commercio all'ingrosso (3,9 per cento).

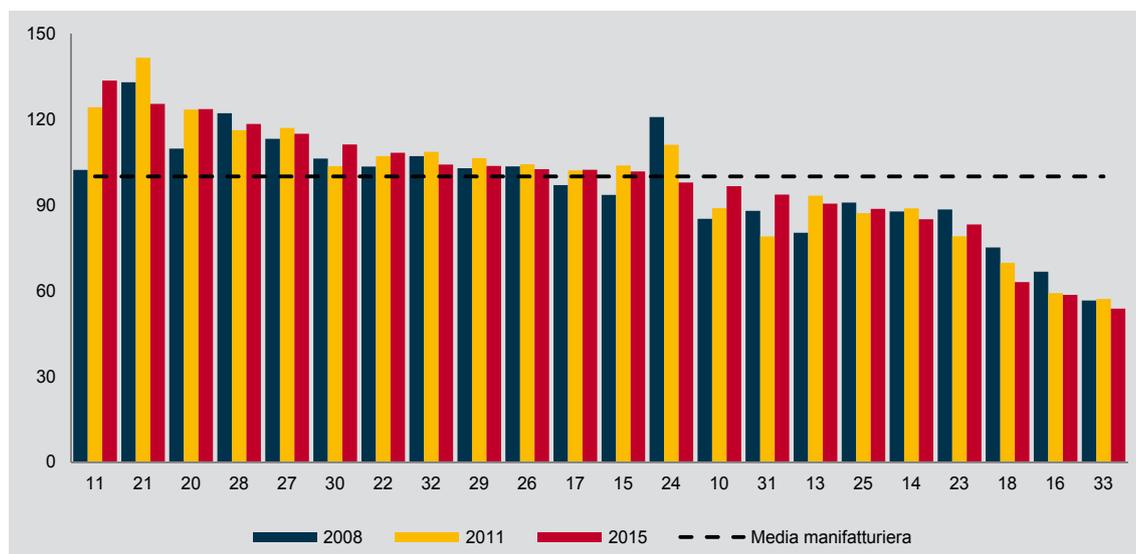
¹ Hanno contribuito al capitolo 2: Francesca Luchetti, Marianna Mantuano e Patrizia Margani.

Nel primo capitolo si è visto come la fase di ripresa tenda a consolidarsi coinvolgendo in misura crescente le componenti della domanda interna. Tali tendenze aggregate, tuttavia, possono sottendere dinamiche settoriali eterogenee. Obiettivo di questo capitolo è analizzare la performance dei diversi settori negli anni successivi all'ultima recessione, evidenziandone sia il posizionamento competitivo in termini strutturali all'interno del sistema delle imprese, sia gli elementi che ne hanno determinato la performance nel periodo 2016-2017. In una prospettiva orientata a evidenziare il ruolo degli investimenti nell'accompagnare la ripresa ciclica, viene qui proposto anche un approfondimento sulle tendenze recenti del comparto dei macchinari, un settore la cui evoluzione è strettamente legata all'andamento della domanda di investimento.

2.1. L'indicatore sintetico di competitività strutturale

In presenza di dinamiche eterogenee, risulta di grande utilità disporre di indicatori sintetici in grado di tenere conto, almeno parzialmente, della natura multidimensionale della competitività. A tale scopo, sin dalla prima edizione di questo Rapporto, per i settori della manifattura è stato elaborato un "Indicatore sintetico di competitività" (ISCo), che fornisce una misura della performance di ciascun comparto rispetto a quella dell'intera industria manifatturiera, in un'ottica sia strutturale sia congiunturale. La versione strutturale dell'ISCo permette di definire una graduatoria dei settori manifatturieri tenendo conto di quattro dimensioni della competitività, declinate in cinque indicatori base: competitività di costo, redditività, performance sui mercati esteri e innovazione.²

Figura 2.1 - Indicatore sintetico di competitività (ISCo) strutturale per divisione di attività economica, settori manifatturieri - Anni 2008-2015 (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11= Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelli; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

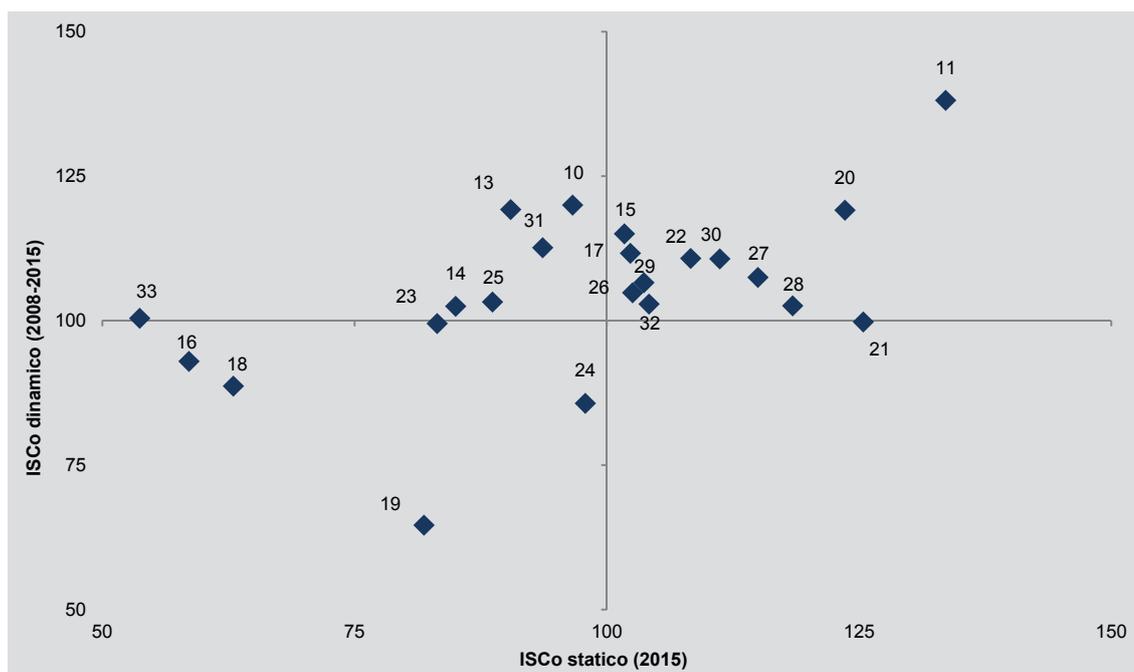
- 2 L'ISCo è stato elaborato per i comparti della manifattura sin dalla prima edizione di questo rapporto. Gli indicatori rappresentativi delle quattro dimensioni considerate sono: la competitività di costo (rapporto tra valore aggiunto per addetto e costo del lavoro per dipendente), la redditività lorda (rapporto tra il margine operativo lordo, depurato della componente di remunerazione dei lavoratori indipendenti, e valore aggiunto), la propensione all'export (quota di fatturato esportato), la variazione delle esportazioni (rispetto al triennio di riferimento 2005-2007) e la propensione all'innovazione (quota di imprese innovatrici). Per i dettagli sulla metodologia di elaborazione dell'ISCo si rimanda a Istat (2013).

La Figura 2.1 riporta la graduatoria dei valori dell'indicatore al 2015. Ai primi cinque posti si posizionano le imprese dei settori delle bevande (che nel 2008 figuravano al decimo posto), della farmaceutica, della chimica, dei macchinari e apparecchiature elettriche; settori, peraltro, che in generale presentano valori elevati di dimensione aziendale, produttività, propensione all'internazionalizzazione e all'innovazione.

I settori che nel 2011 risultano meno competitivi della media manifatturiera permangono in una condizione di ridotta competitività relativa anche nel 2015. Tra questi vi sono il tessile e l'abbigliamento, il legno e la stampa; la metallurgia nel 2015 scende al di sotto della media manifatturiera.

Oltre alla versione statica, appena descritta, la versione strutturale dell'ISCo è stata elaborata anche in termini dinamici, in relazione cioè a una determinata annualità precedente. In questo caso è stato preso a riferimento l'anno 2008 con l'obiettivo di verificare se i settori che al 2015, nel primo anno di ripresa ciclica, presentano una competitività strutturale maggiore della media manifatturiera, siano anche quelli in cui la competitività è cresciuta più della media nell'intero periodo in esame (2008-2015). La soglia posta pari a 100 sull'asse orizzontale (Figura 2.2) segna il confine fra i settori che nel 2015 presentano una competitività relativamente più elevata (ISCo > 100) o più bassa (ISCo < 100) della media. Il corrispondente valore sull'asse verticale divide l'area in cui ricadono i settori la cui competitività relativa è cresciuta più (>100) o meno (<100) della media nel periodo 2008-2015. Il quadrante in alto a destra identifica quindi i settori con valori elevati dell'ISCo in termini sia statici sia dinamici. Fra essi si segnalano il comparto delle bevande (che, oltre ad essere quello relativamente più competitivo, nel 2015 mostra la variazione più ampia nel periodo), della chimica e, in misura più contenuta, delle pelli, degli autoveicoli, degli altri mezzi di trasporto, delle apparecchiature elettriche e dei macchinari.

Figura 2.2 - Indicatore sintetico di competitività (ISCo) statico (2015) e dinamico (2008-2015) per divisione di attività economica, settori manifatturieri (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

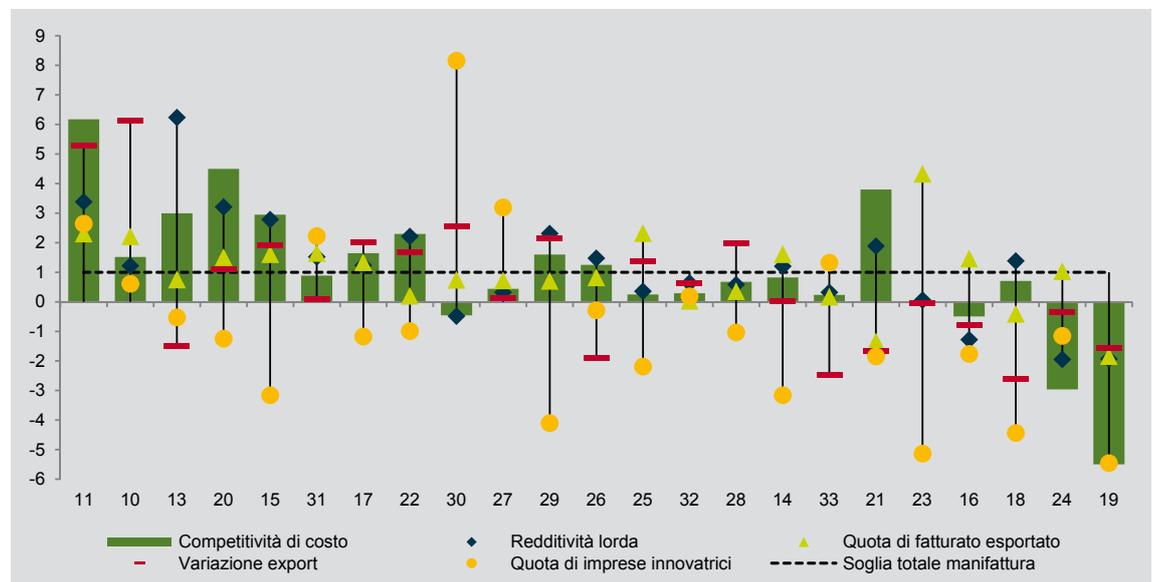
(a) 10=Alimentari; 11= Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelli; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

La farmaceutica, pur attestandosi su livelli elevati dell'ISCO, mostra una crescita della competitività (leggermente) inferiore a quella media manifatturiera. Per questo comparto tende quindi a riassorbirsi il vantaggio competitivo relativo accumulato negli anni precedenti. I livelli sempre elevati di competitività, frutto di proiezione internazionale, propensione innovativa ed efficienza hanno beneficiato di incrementi più contenuti se rapportati a quanto accaduto in altri settori, soprattutto nel corso del 2015. Quest'ultimo anno, infatti, ha segnato un cambiamento di rotta in molti settori che avevano manifestato acute sofferenze in precedenza quando, al contrario, nel comparto farmaceutico si era registrata una tenuta relativa.

Da rilevare anche il posizionamento dei settori alimentari, tessile e mobili, nei quali si osserva un buon recupero di competitività nell'arco di tutto il periodo considerato, nonostante la performance non brillante del 2015. Settori tradizionali quali il legno, la stampa, i prodotti petroliferi e la metallurgia permangono, infine, stabilmente al di sotto della soglia media di competitività.

Una disamina dei fattori che hanno influenzato tali andamenti può aiutare a individuare i punti di forza e di debolezza dei diversi comparti manifatturieri. Per ciascuno degli indicatori elementari che contribuiscono a definire l'ISCO strutturale, la Figura 2.3 riporta le variazioni percentuali intervenute nell'arco del periodo 2008-2015 in ciascun settore, rapportate all'equivalente variazione occorsa in media nella manifattura.

Figura 2.3 - Componenti dell'ISCO strutturale per divisione di attività economica, settori manifatturieri (a) (b)
(variazioni 2008-2015 in rapporto alle variazioni medie del totale manifattura)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Serie ordinata in base alla graduatoria decrescente dell'ISCO dinamico.

(b) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

Valori maggiori, minori o uguali a 1 denotano variazioni settoriali dell'indicatore rispettivamente superiori, inferiori o di eguale entità rispetto al totale manifattura. Per una lettura più compiuta delle informazioni riportate in figura, si tenga conto che nella manifattura la competitività di costo è cresciuta del 6,5 per cento tra il 2008 e il 2015, la redditività lorda del 16,8 per cento, la quota di fatturato esportato del 12,7 per cento, mentre la variazione dell'export è aumentata di 11,4 punti percentuali. Solo la propensione all'innovazione ha

mostrato una flessione: la quota di imprese innovatrici, infatti, è diminuita del 7,2 per cento nell'arco del periodo considerato. Per effetto di tale valore negativo e per rendere coerente la lettura delle informazioni relative all'innovazione con le altre dimensioni della competitività riportate nel grafico, i rapporti delle variazioni nella quota di imprese innovatrici rispetto alla media manifatturiera sono stati moltiplicati per -1.

I settori con la miglior dinamica di competitività sono anche quelli che incrementano in misura relativamente maggiore tutte le componenti dell'ISCO. Ciò è vero in particolare per il settore delle bevande (che recupera più degli altri in termini di competitività di costo) e per il comparto degli alimentari (che beneficia di un consistente aumento dell'export). Nel caso degli altri mezzi di trasporto, un ruolo rilevante nel recupero di competitività è svolto dalle innovazioni: la quota di imprese innovatrici è aumentata di circa il 60 per cento tra il 2008 e il 2015, a fronte della riduzione subita dall'aggregato manifatturiero.

Nel settore farmaceutico si evidenzia un incremento dell'efficienza interna (sia la competitività di costo sia la redditività lorda fanno segnare variazioni superiori alla media), mentre si osserva una decelerazione della performance sui mercati esteri. A determinare queste dinamiche concorrono alcune specificità del settore, in particolare l'articolazione delle catene globali del valore e una presenza relativamente elevata in Italia di imprese appartenenti a gruppi a controllo estero.

D'altro canto, i settori la cui competitività è cresciuta meno della media (o nei quali si è ridotta) risultano in sofferenza/ritardo in relazione a tutti gli indicatori considerati. È il caso dei prodotti petroliferi, della metallurgia, della stampa e dei mobili, sebbene quest'ultimo comparto manifesti un piccolo recupero in termini di fatturato esportato.

In generale, anche nei settori che si posizionano più in alto nella graduatoria della competitività si può osservare un difetto di innovazione: in molti casi la quota di imprese innovatrici si è ridotta nell'arco dell'intero periodo considerato. L'attuazione del piano Impresa 4.0 potrebbe favorire il recupero di questa dimensione rilevante e contribuire a rafforzare la competitività delle imprese italiane sia sul mercato interno sia su quelli esteri.

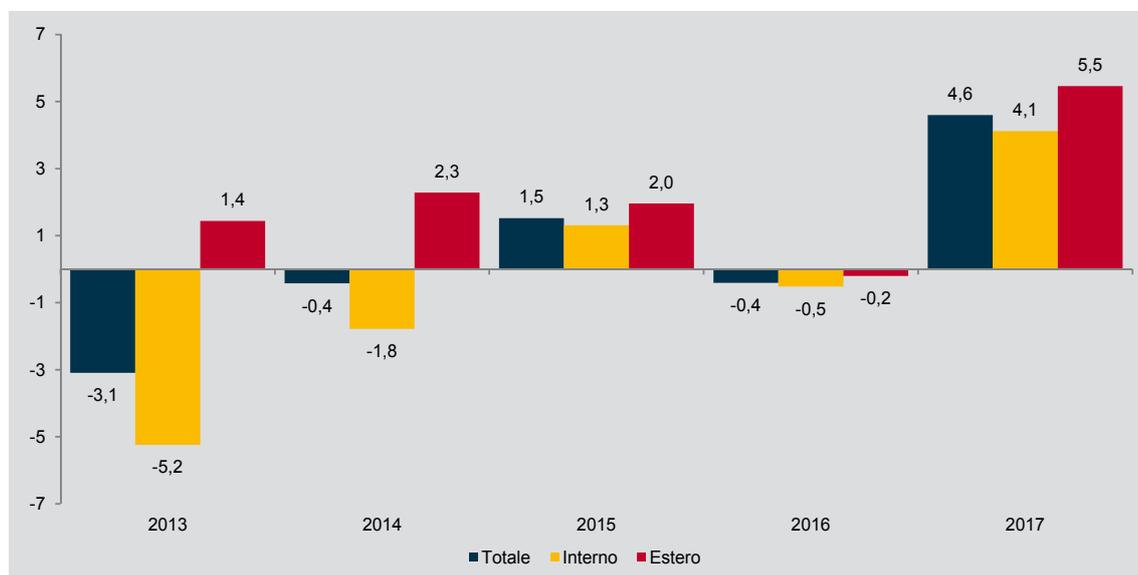
2.2 La performance industriale durante la ripresa

Il posizionamento competitivo dei settori produttivi appena descritto contribuisce a qualificare la dinamica recente della competitività. Per quanto riguarda l'industria, nel 2017 l'indice del fatturato industriale ha segnato un incremento del 4,6 per cento rispetto al 2016 (Figura 2.4). La crescita è stata sostenuta sia dalla domanda estera (+5,5 per cento il fatturato realizzato dalle vendite all'estero), sia da una rinnovata vivacità della domanda interna (4,1 per cento i ricavi da vendite in Italia). Tale dinamica consolida la fase di ripresa iniziata nel 2014 quando, grazie sia al miglioramento della performance sui mercati esteri, sia al progressivo assottigliamento del risultato negativo sul mercato interno, si era attenuata la contrazione del fatturato complessivo (-0,4 per cento, dopo il -3,1 per cento del 2013).

La battuta di arresto del 2016 sembra invece riflettere le tendenze deflazionistiche dei prezzi dell'output: il fatturato in volume corretto per gli effetti di calendario ha infatti segnato in quell'anno un incremento dell'1,2 per cento rispetto all'anno precedente.

Gli indicatori congiunturali più recenti provenienti dalle indagini qualitative indicano, inoltre, che per il 2018 nella manifattura ci si attende il mantenimento di elevati livelli dell'attività produttiva; i giudizi sul livello degli ordini e della domanda hanno evidenziato un forte miglioramento rispetto al 2017, soprattutto in merito alla performance sul mercato interno.

Figura 2.4 - Indice del fatturato dell'industria, totale manifattura - Anni 2013-2017 (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Allo stesso tempo, nell'ultima parte dello scorso anno sono emerse possibili tensioni dal lato dell'offerta: nel quarto trimestre del 2017 il grado di utilizzo degli impianti si è assestato sui livelli più elevati raggiunti dall'inizio del 2000.

Nel corso del 2017 l'incremento del fatturato ha riguardato quasi tutti i settori del comparto industriale, a eccezione degli altri mezzi di trasporto, stampa, abbigliamento – che mostrano una diminuzione sia sul mercato interno sia su quello estero – e delle attività di riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature, comparto in cui il calo della domanda interna contrasta con l'incremento delle vendite all'estero (Figura 2.5). Viceversa, nel caso delle altre industrie manifatturiere si è registrato un aumento della domanda interna che tuttavia ha solo parzialmente compensato la riduzione della domanda estera.

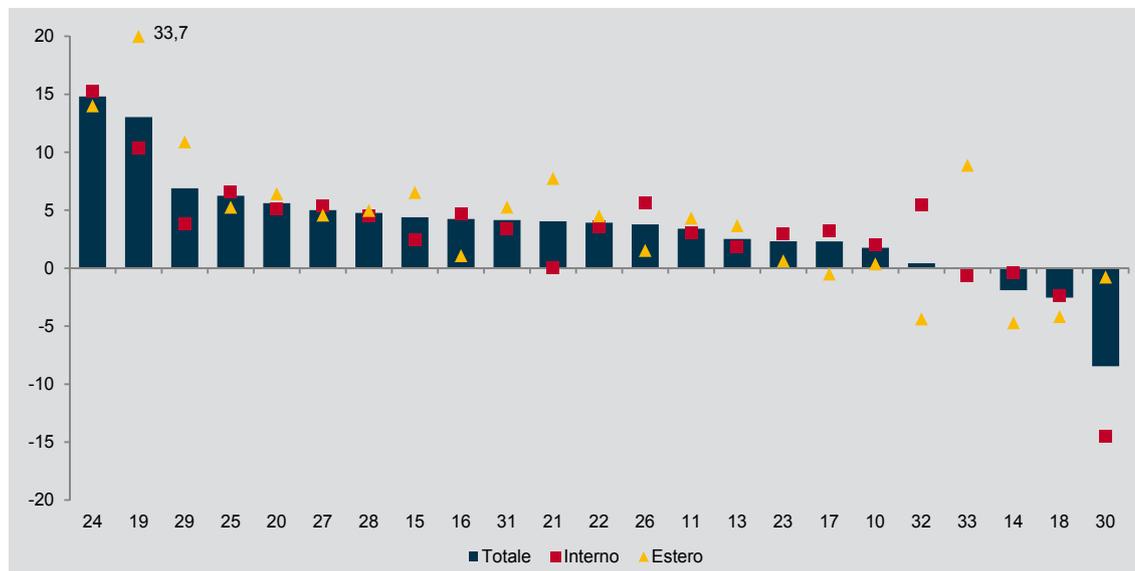
In quasi tutti gli altri settori, il fatturato interno è cresciuto in misura pressoché analoga a quello estero. Da evidenziare i risultati della metallurgia – che segna il migliore recupero su base annua – dell'elettronica, del legno e dei prodotti in metallo, le cui vendite all'interno del paese aumentano più di quelle oltre confine.

Le performance migliori sui mercati esteri, infine, sono riscontrabili in alcuni dei comparti con maggiore proiezione internazionale, quali autoveicoli, farmaceutica e pelli (ma l'aumento più rilevante si osserva nei prodotti petroliferi), mentre più contenuta è stata la dinamica dell'export di settori generalmente rivolti al mercato interno (è il caso, ad esempio, di legno, mobili, carta e stampa).

Un'ulteriore chiave di lettura delle tendenze più recenti dei settori manifatturieri, in una prospettiva più orientata a cogliere gli elementi di complessità della performance dei vari comparti, si può ricavare dalla versione congiunturale dell'Indicatore sintetico di competitività (ISCo), che ne evidenzia la dinamica settoriale nel 2017 in relazione alla media della manifattura.³

³ La versione congiunturale dell'indicatore sintetico prende in considerazione tre dimensioni (indicatori elementari) della competitività: la produzione industriale, il fatturato estero e il grado di utilizzo degli impianti.

Figura 2.5 - Indice del fatturato dell'industria per divisione di attività economica e mercato di destinazione, settori manifatturieri (variazioni percentuali 2017/2016) (a)

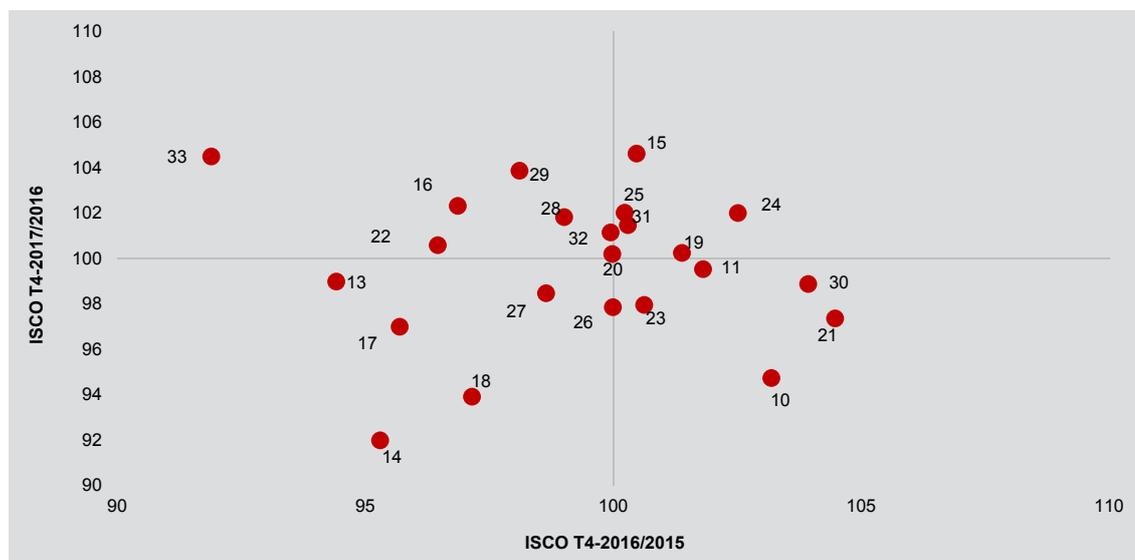


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine mensile sul fatturato delle imprese industriali

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

La Figura 2.6 riporta i valori dell'indicatore nel periodo compreso fra il quarto trimestre del 2015 e il quarto trimestre del 2017. La suddivisione in due periodi temporali distinti permette di analizzare la mobilità dei settori in termini di posizione competitiva. Tra i comparti che registrano un miglioramento in entrambi gli anni (quadrante in alto a destra) si evidenziano, in particolare, il settore delle pelli e quello della metallurgia.

Figura 2.6 - Indicatore sintetico di competitività (ISCO) congiunturale per divisione di attività economica, settori manifatturieri - Quarto trimestre 2015-2017 (a)



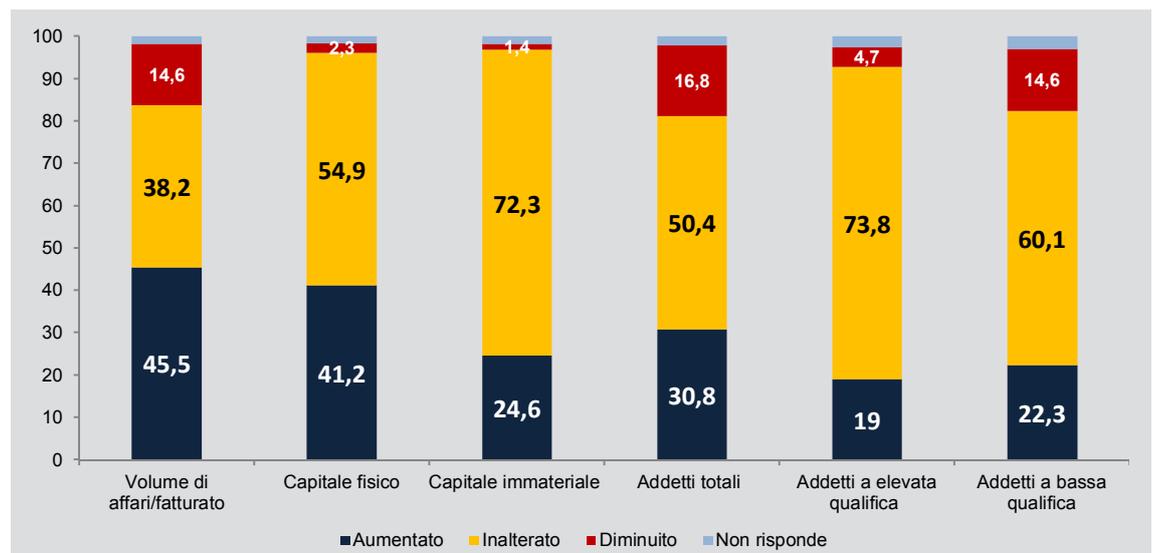
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

Un recupero di competitività rispetto all'anno precedente (quadrante in alto a sinistra) è invece segnalato nei settori degli autoveicoli, dei macchinari, della riparazione di macchinari. Viceversa, la farmaceutica, l'alimentare, le bevande e gli altri mezzi di trasporto (quadrante in basso a destra) evidenziano una perdita (relativa) di competitività nell'ultimo trimestre del 2017, dopo aver registrato un andamento positivo nel 2016. A dispetto di tali andamenti congiunturali, tuttavia, questi settori – ad eccezione dell'alimentare – mantengono, come si è visto, livelli di competitività strutturale tra i più elevati della manifattura. Alcuni comparti tradizionali (abbigliamento e tessile), insieme alla carta e stampa e all'elettronica, registrano per il secondo anno consecutivo un arretramento della propria posizione competitiva rispetto agli altri settori della manifattura (quadrante in basso a sinistra). Più in generale, l'entità dell'incremento della produzione industriale e del grado di utilizzo degli impianti è stata rilevante e diffusa alla gran parte dei settori, con le sole eccezioni dell'abbigliamento e dell'elettronica, per i quali si registrano valori degli indici più contenuti.

La tendenza verso un progressivo diffondersi della ripresa tra i settori manifatturieri emerge anche dalle informazioni di natura qualitativa che, come nelle precedenti edizioni del Rapporto, vengono rilevate presso le imprese del comparto. In particolare, si ha conferma di un generale miglioramento del contesto economico in cui le imprese operano: quasi la metà delle unità (il 46,0 per cento del totale) ha dichiarato di aver registrato un aumento del volume di affari nel 2017 (erano il 37 per cento l'anno precedente), mentre solo il 16,7 per cento ha affermato di aver riscontrato una diminuzione (erano il 22,4 per cento nel 2016). Analogamente, più del 40 per cento delle unità ha incrementato la dotazione di capitale fisico (contro il 33,6 per cento nel 2016), mentre più contenuta (24,6 per cento) è stata la percentuale di quelle che hanno aumentato la dotazione di capitale immateriale (software, brevetti, marchi, licenze, *copyright*, ecc.) (Figura 2.7).

Figura 2.7 - Variazione dei principali aspetti economici dell'attività delle imprese - Anno 2017 (percentuali di imprese)



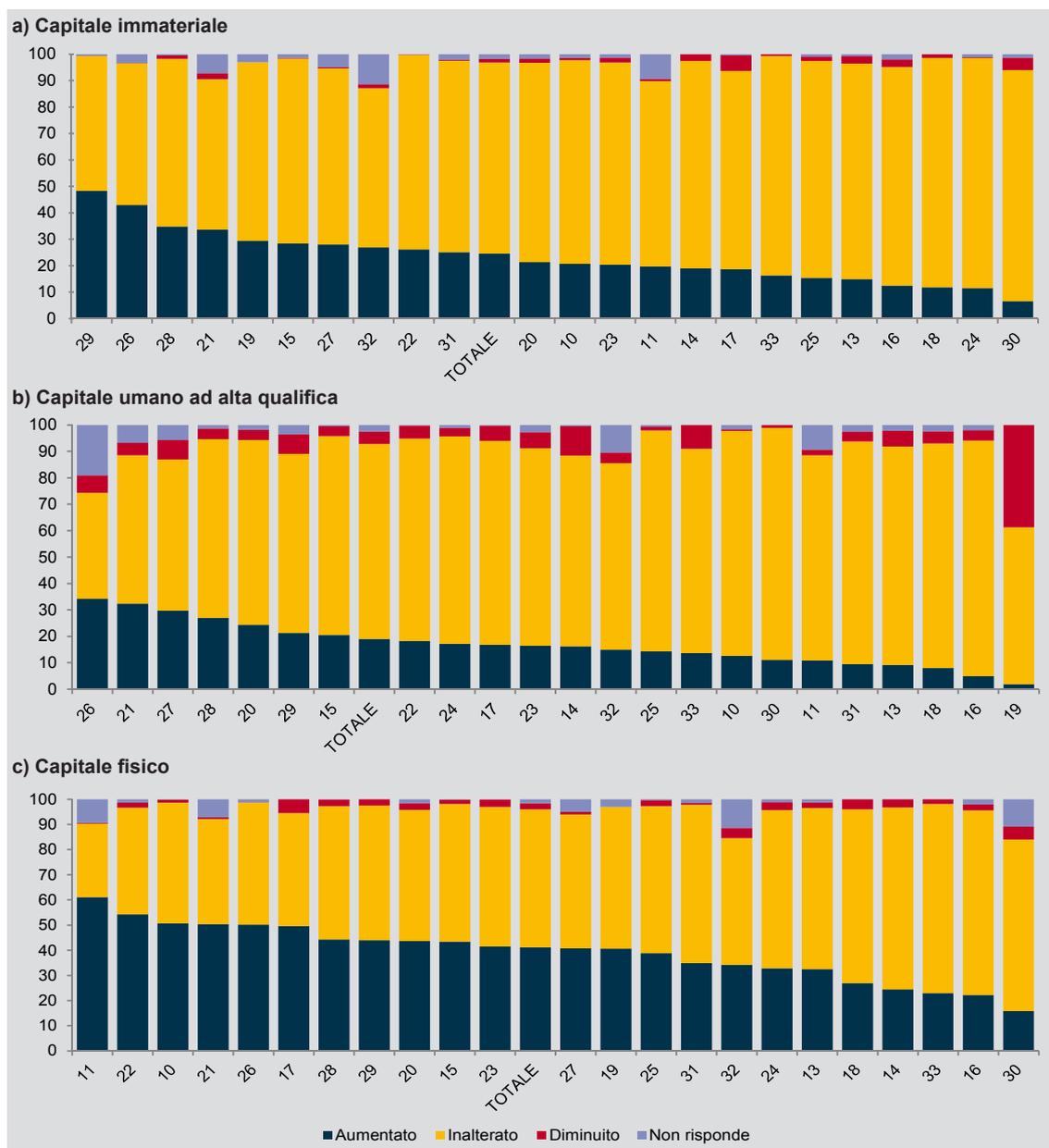
Fonte: Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere

Il miglioramento nel 2017 si osserva anche con riferimento al capitale umano: più del 30 per cento delle imprese (a fronte del 27,1 per cento del 2016) dichiara di aver aumentato il personale impiegato. Questo incremento, contrariamente a quanto osservato l'anno precedente, ha riguardato soprattutto le unità a bassa qualifica professionale: tra il 2016 e

2. La competitività dei settori produttivi

Il 2017 la percentuale di imprese in questo caso è salita dal 17,1 al 22,3 per cento, mentre quella delle unità che hanno aumentato il personale ad alta qualifica si è ridotta dal 21,1 al 19,0 per cento. Alla luce dell'importanza ricoperta dalla formazione del personale per gli obiettivi del Piano Impresa 4.0, nel capitolo successivo saranno approfonditi gli indizi circa la possibilità che le dinamiche occupazionali in corso determinino una ricomposizione degli skills del personale in direzione delle qualifiche più alte o più basse. In relazione all'utilizzo di capitale, il dettaglio settoriale registra una evidente eterogeneità nella performance degli operatori appartenenti ai diversi segmenti del comparto manifatturiero (Figura 2.8).

Figura 2.8 - Variazione dello stock di capitale nelle percezioni degli imprenditori italiani per i diversi comparti della manifattura, per tipologia di capitale impiegato (immateriale, umano, fisico) - Anno 2017 (percentuali di imprese) (a)



Fonte: Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere

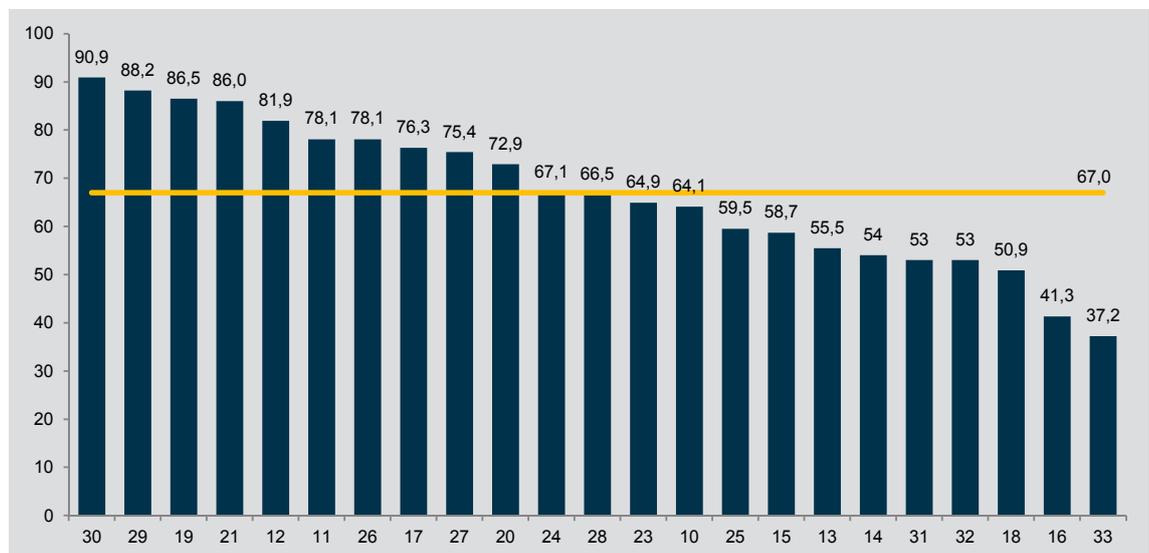
(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Maccinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

I settori dei mezzi di trasporto e della fabbricazione di computer e prodotti di elettronica – caratterizzati da una maggiore intensità tecnologica – registrano una percentuale elevata di imprese che indicano di aver aumentato nel corso dell'ultimo anno la propria dotazione di capitale immateriale, di capitale umano ad elevata qualifica professionale e il proprio stock di macchinari e impianti.

I casi di aumento della dotazione di capitale fisico riflettono inoltre una crescente diffusione dell'attività d'investimento nel corso del 2017 (sebbene, come si è visto nel capitolo 1, la spesa complessiva per investimenti in capitale materiale presenti ancora ampi margini di recupero nei confronti del periodo pre-crisi). Nel complesso, due terzi delle imprese (il 67,0 per cento delle unità), indipendentemente della dimensione, ha dichiarato di aver effettuato nuovi investimenti nel 2017 (Figura 2.9), con sensibili differenze tra unità di diverse dimensioni: la quasi totalità (il 96,7 per cento) nel caso delle imprese più grandi (più di 250 addetti), quasi tre quarti (72,9 per cento) per quelle di media dimensione (da 50 a 249 addetti), meno della metà (il 42,0 per cento) per quelle più piccole (meno di 50 addetti).

In 21 settori su 23 l'aumento degli investimenti ha riguardato più della metà delle imprese (uniche eccezioni il legno e le riparazioni e manutenzione di macchinari) con picchi nel comparto degli altri mezzi di trasporto (circa 91 per cento), negli autoveicoli (88,2 per cento), prodotti petroliferi e farmaceutica (rispettivamente 86,5 e 86,0 per cento).

Figura 2.9 - Quota di imprese che dichiara di effettuare nuovi investimenti per settori manifatturieri - Anno 2017



Fonte: Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere

(a) 10=Alimentari; 11=Bevande; 13=Tessile; 14=Abbigliamento; 15=Pelle; 16=Legno; 17=Carta; 18=Stampa; 19=Coke e petroliferi; 20=Chimica; 21=Farmaceutica; 22=Gomma e plastica; 23=Minerali non metalliferi; 24=Metallurgia; 25=Prodotti in metallo; 26=Elettronica; 27=Apparecchiature elettriche; 28=Macchinari; 29=Autoveicoli; 30=Altri mezzi di trasporto; 31=Mobili; 32=Altre manifatturiere; 33=Riparazione e manutenzione di macchinari e apparecchiature.

Vi è dunque evidenza di una crescente diffusione dell'attività d'investimento nella manifattura. Tuttavia si ricavano segnali della presenza di ampi margini di recupero per gli investimenti. A parziale conferma di quanto si osserva dai dati aggregati ricordati nel capitolo 1, che riportano una crescita continua ma di entità limitata per il processo di accumulazione del capitale (in particolare rispetto alle principali economie Ue), nell'ultima parte dello scorso anno sono emerse indicazioni di un accresciuto grado di utilizzo della capacità produttiva, con il relativo indicatore che come si è visto, nel quarto trimestre del 2017, ha raggiunto i livelli più elevati dall'inizio del decennio. Inoltre, la quota di imprese che ha dichiarato di avere

2. La competitività dei settori produttivi

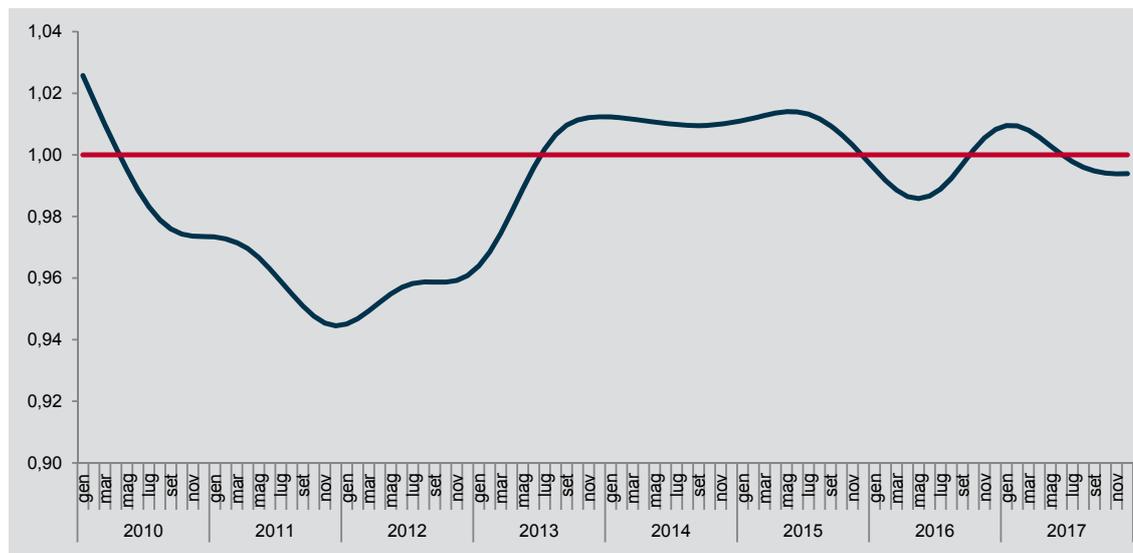
investito più nel 2017 che nel 2016 (circa 38 per cento) rimane ancora inferiore a quella che ha dichiarato di avere ridotto la spesa per investimenti tra i due anni (circa 47 per cento).⁴

2.3 Le tendenze delle attività di fabbricazione di macchinari e apparecchiature

Ulteriori indicazioni sugli andamenti congiunturali della domanda di beni di investimento possono essere colte attraverso un esame delle dinamiche recenti del comparto dei macchinari e apparecchiature.⁵

Nel corso del 2017 l'attività di questo settore – tra i più interconnessi del sistema produttivo italiano⁶ – ha mostrato cospicui incrementi di fatturato in volume (secondo dati provvisori in media d'anno +4,5 per cento quello totale, +3,8 per cento quello interno e +4,9 per cento quello estero), confermando il ruolo di traino della manifattura già evidenziato nella seconda parte del 2016.⁷ Segnali meno dinamici si rilevano invece dal lato della produzione industriale, cresciuta in media del 3,7 per cento nel 2017. In altri termini, dalla fine del 2016 e per tutta la prima metà dell'anno successivo, il fatturato del comparto è cresciuto più della produzione (Figura 2.10), una tendenza che si è invertita a partire dalla seconda metà del 2017.

Figura 2.10 - Andamento del rapporto tra fatturato e produzione del settore dei macchinari - Anni 2010-2017



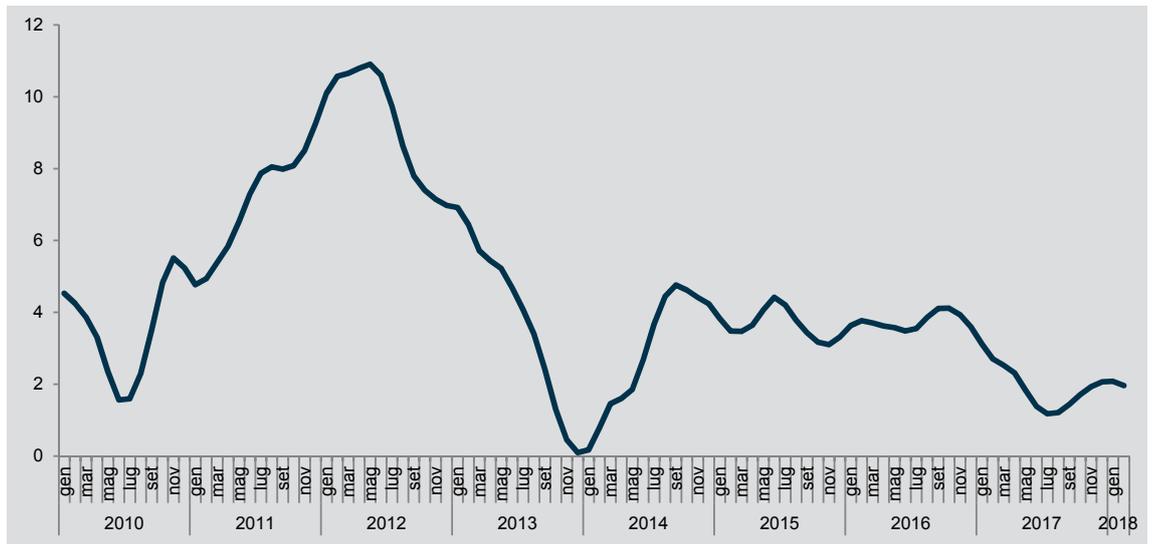
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Queste dinamiche, a loro volta, costituiscono il riflesso di un processo di iniziale decumulo e successiva ricostituzione delle scorte, confermato anche dalle indicazioni provenienti dall'indagine mensile sul clima di fiducia delle imprese (Figura 2.11).⁸ Si tratta di un

- 4 Si tratta peraltro di un risultato in linea con analoghe analisi effettuate a livello internazionale (si veda BEI, 2017).
- 5 Si fa riferimento in questo paragrafo al settore della fabbricazione di macchine e apparecchi nca della classificazione Ateco 2007. È importante tuttavia ricordare che la componente dei beni "macchine e apparecchi" costituisce solo una parte, per quanto significativa, dei prodotti che compongono l'aggregato degli investimenti in macchine e apparecchiature come definito dalla contabilità nazionale (si veda il capitolo 1).
- 6 Si veda Istat (2015).
- 7 Si veda Istat (2017a).
- 8 Nell'indagine sul clima di fiducia si raccolgono dalle imprese indicazioni qualitative sul livello delle scorte di prodotti finiti; la variabile presentata nella figura è il saldo delle frequenze di risposte "superiore al normale" e "inferiore al normale".

fenomeno frequente nelle fasi di ripresa non ancora consolidata, caratterizzate da un certo grado di prudenza nelle scelte di investimento delle imprese, che dispongono di capacità inutilizzata e di ampie disponibilità di magazzino.⁹

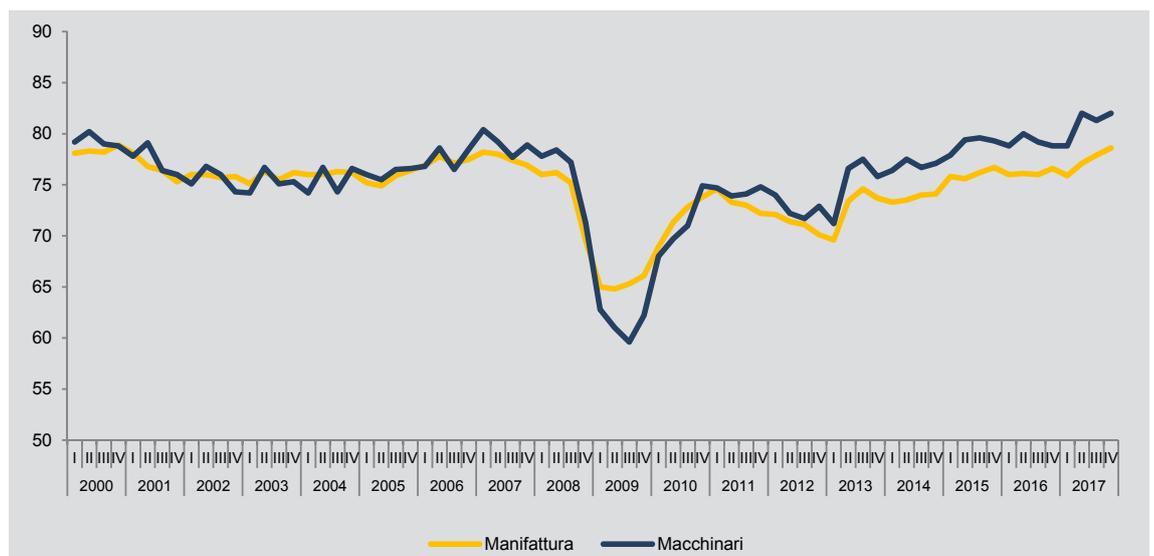
Figura 2.11 - Tendenze delle scorte nel comparto dei macchinari - Anni 2010-2017



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Anche nel settore della fabbricazione di macchinari, comunque, il grado di utilizzo degli impianti manifesta segnali di tensione: da un lato continua a risultare superiore a quello medio del totale manifattura (un divario che prosegue dal 2013), dall'altro si è portato su livelli superiori a quelli del 2000 (Figura 2.12).

Figura 2.12 - Grado di utilizzo degli impianti nel comparto dei macchinari e nella manifattura - Anni 2012-2017 (valori percentuali; dati destagionalizzati)

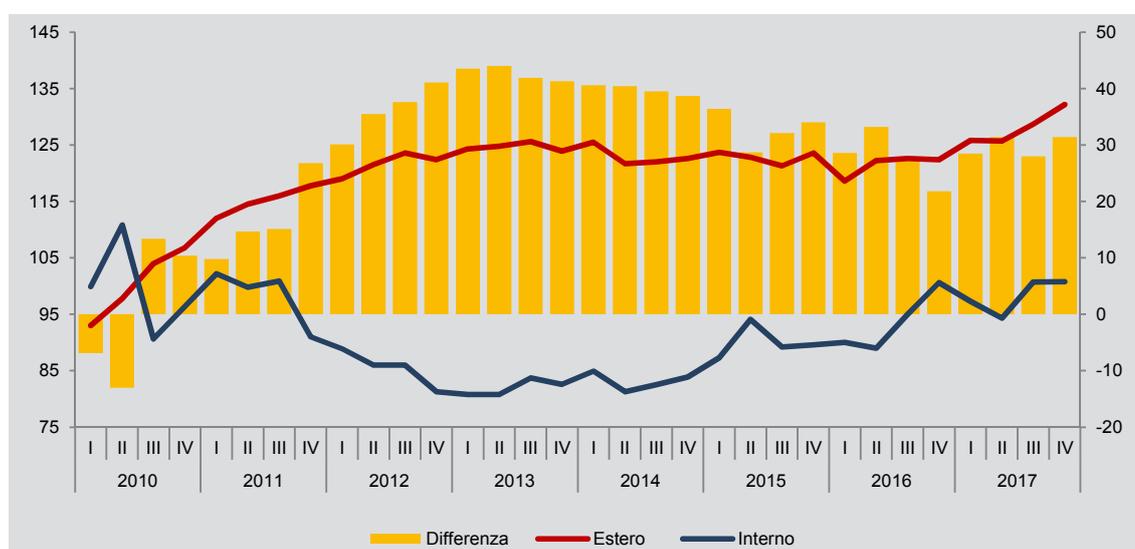


Fonte: Elaborazioni su dati dell'indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere

⁹ Alcune recenti indagini dirette sulle imprese manifatturiere avevano rilevato che, già sul finire del 2016, la percezione della capacità inutilizzata come principale risorsa in caso di eventuali aumenti di domanda era particolarmente diffusa tra i settori, si veda Istat (2017a).

Le tendenze del comparto dei macchinari riflettono la domanda di investimenti delle imprese italiane nella misura in cui le vendite sono rivolte all'interno del paese. In proposito, gli andamenti delle componenti interna ed estera del fatturato del settore confermano l'ampio divario apertosi tra export e domanda interna con l'avvio della seconda recessione (Figura 2.13).¹⁰ Tuttavia, nel corso del 2016 le vendite all'interno hanno registrato una dinamica più vivace di quelle all'estero; nella media del 2017, la domanda interna di macchinari ha continuato ad aumentare, a fronte di un andamento più vivace della domanda estera.

Figura 2.13 - Fatturato interno ed estero del comparto dei macchinari - Anni 2010-2017 (dati trimestrali destagionalizzati, numeri indice, 2010=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

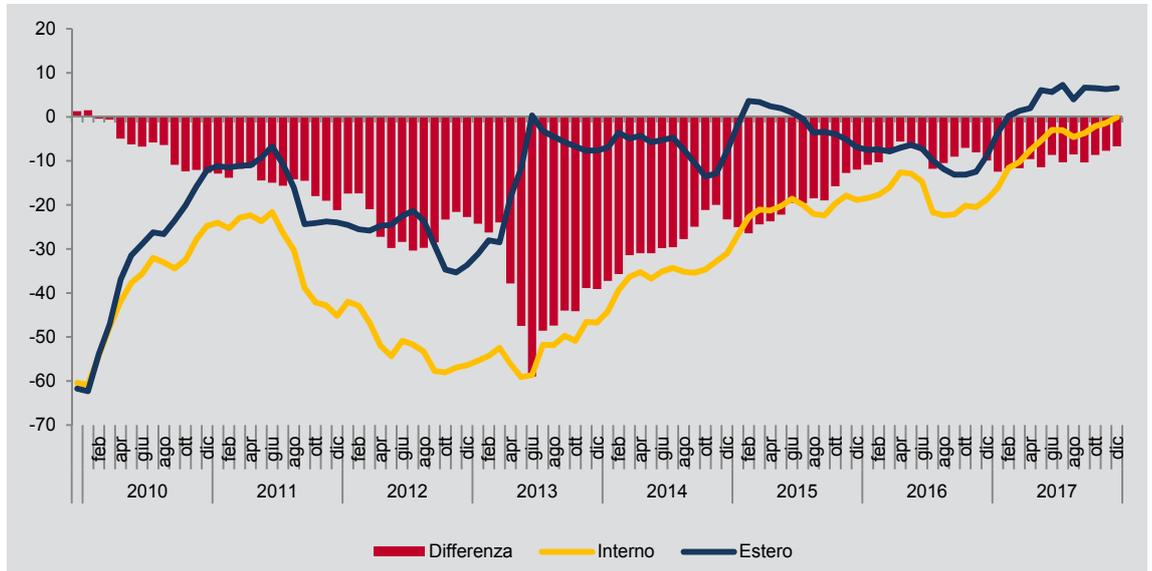
Ulteriori indicazioni di vivacità della domanda interna di beni strumentali provengono dalle rilevazioni dirette sui giudizi e le aspettative degli imprenditori circa il livello di ordini e domanda (Figura 2.14). Dalla seconda metà del 2016 a oggi la quota di giudizi favorevoli sulla domanda interna è andata progressivamente aumentando, riportandosi su valori prossimi a quelli pre-crisi.¹¹ All'inizio del 2018, inoltre, il divario tra le imprese che hanno segnalato un livello elevato di domanda interna e quelle che invece lo ritengono basso si è annullato.

In sintesi, dal complesso dei dati congiunturali del comparto industriale della fabbricazione di macchinari e attrezzature si ricavano numerosi segnali che, nelle attività storicamente più coinvolte dalle fasi di ripresa ciclica e di investimento, sia in atto un significativo incremento della domanda interna con effetti sui livelli di produzione in parte assorbiti dal decumulo di scorte nella prima metà dello scorso anno. I segnali più recenti indicano come la persistente crescita della domanda stia ora attivando più elevati livelli di produzione. Questi elementi, insieme a una percezione sempre più diffusa di incremento delle attività di produzione e vendita da parte degli imprenditori del settore, incoraggiano l'attesa di un ulteriore stimolo della crescita della domanda di macchine e apparecchi sull'attività produttiva.

¹⁰ Tale divario caratterizza dal 2011 la totalità delle attività industriali italiane. Si veda Istat (2017a).

¹¹ Lo stesso avviene in altri settori legati ai beni strumentali, quali la fabbricazione di computer e l'installazione e manutenzione di macchinari, sebbene in questi ultimi comparti negli ultimi mesi si osservi un lieve ripiegamento dei giudizi favorevoli.

Figura 2.14 - Valutazioni delle imprese sul livello degli ordini e della domanda interni ed esteri del comparto dei macchinari - Anni 2010-2017 (dati mensili destagionalizzati; saldo tra la percentuale di risposte “alto” e “basso”; punti percentuali)



Fonte: Indagine mensile sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere

2.4 La congiuntura nel comparto dei servizi di mercato

Anche nei servizi di mercato sono evidenti i segnali di consolidamento della ripresa (Figura 2.15): nel 2017 il fatturato complessivo è cresciuto a un ritmo che si attesta al 3,4 per cento, in netta accelerazione rispetto agli anni precedenti (+1,7 per cento l'aumento del 2015, +1,3 per cento nel 2016), con un aumento particolarmente sostenuto nel primo trimestre dell'anno.

Figura 2.15 - Indice del fatturato dei servizi - Anni 2011-2017 (a) (variazioni tendenziali, valori percentuali)

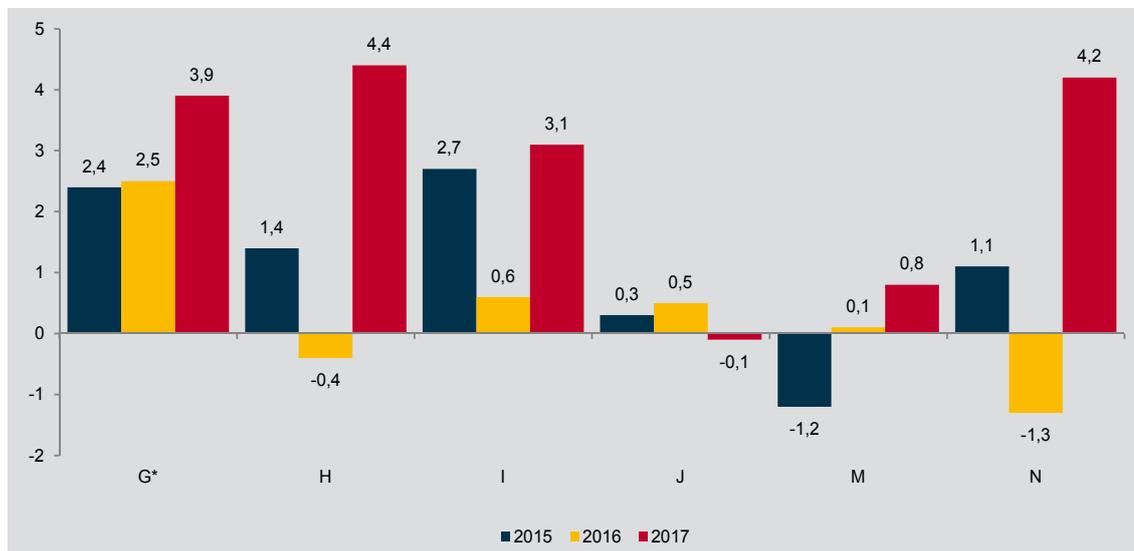


Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) In blu dati annuali in rosso dati trimestrali

La domanda di lavoro nel terziario, inoltre, nel 2017 è cresciuta a un ritmo superiore rispetto alla manifattura: +4,9 per cento la variazione delle posizioni lavorative nel terzo trimestre dell'anno e +5,1 per cento in termini di monte ore lavorate, a fronte di una riduzione delle ore lavorate pro capite dell'1,4 per cento. Gli andamenti negli anni della ripresa sono piuttosto differenziati (Figura 2.16). Nel commercio è proseguito l'aumento avviato nel 2014: nel 2017 il fatturato ha registrato un aumento del 4,7 per cento rispetto al 2016. In particolare, il commercio di autoveicoli e motocicli ha fatto registrare una crescita del 5,1 per cento nell'ultimo anno, quello all'ingrosso un incremento del 3,8 per cento (con picchi del 6,3 e del 4,6 per cento rispettivamente nel commercio specializzato di altri prodotti e di macchinari, attrezzature e forniture). Le variazioni tendenziali dei singoli trimestri del 2017 mettono in risalto una forte accelerazione nei primi tre mesi dell'anno, seguita da un aumento più contenuto e una nuova accelerazione in chiusura d'anno.

Nel settore del trasporto e magazzinaggio il fatturato è cresciuto del 4,4 per cento in media del 2017, in netto recupero rispetto alla performance lievemente negativa registrata nel 2016 (-0,4 per cento).¹² All'interno del comparto gli incrementi variano dall'1,1 per cento dei servizi postali e attività di corriere a, rispettivamente, il 5,9 e il 5,6 per cento del trasporto marittimo e del trasporto aereo. Le variazioni tendenziali dei singoli trimestri evidenziano un'accelerazione nelle vendite di tali tipologie di servizi nei primi tre trimestri dell'anno.

Figura 2.16 - Indice del fatturato dei servizi per sezioni di attività economica (a) - Anni 2015-2017 (variazioni tendenziali; valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

*Al netto del Commercio al dettaglio.

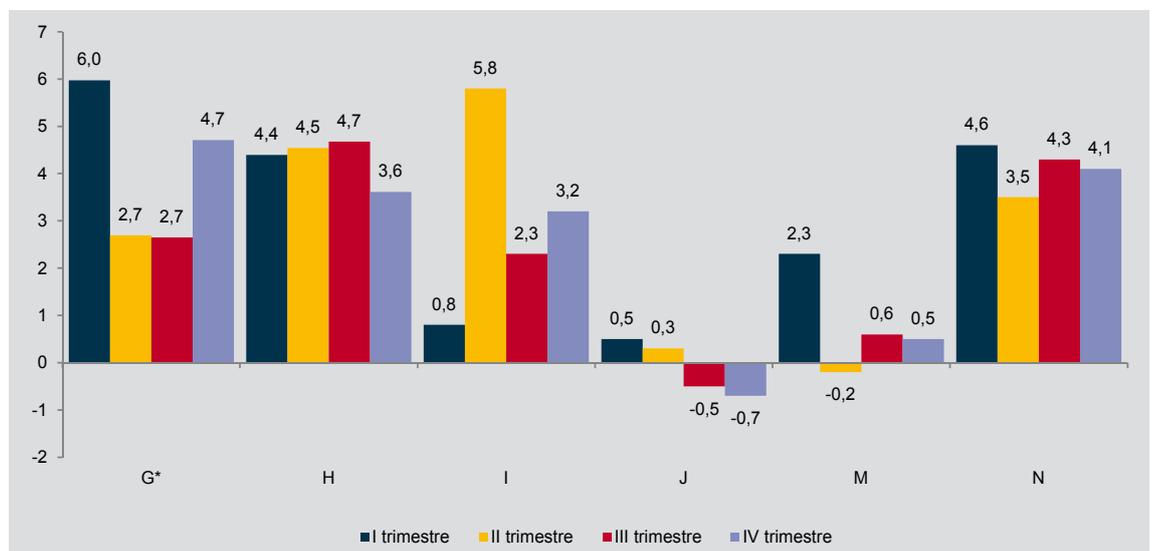
(a) G= Commercio all'ingrosso, commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli; H= Trasporto e magazzinaggio; I= Attività dei servizi di alloggio e ristorazione; J= Servizi di informazione e comunicazione; M= Attività professionali, scientifiche e tecniche; N= Agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese.

Anche per le attività dei servizi di alloggio e ristorazione si segnala un aumento del fatturato negli ultimi anni (Figura 2.17). La variazione tendenziale del +3,1 per cento rispetto al 2016 deriva dalla combinazione della crescita dei servizi di alloggio (+4,2 per cento) e di quelle delle attività di ristorazione (+2,6 per cento). Su base trimestrale, si osserva una di-

¹² Si ricordi, tuttavia, che le dinamiche del 2016 scontano gli effetti delle tendenze deflazionistiche dei prezzi.

namica debole a inizio anno e più accentuata nei rimanenti trimestri dell'anno, in particolare nel secondo. Stenta ancora, invece, la ripresa nei servizi di informazione e comunicazione, il cui fatturato diminuisce nel 2017. Tuttavia, anche in questo caso, il risultato aggregato è frutto di andamenti differenziati: alla crescita osservabile nelle telecomunicazioni e nei servizi It e informatici (+1 per cento in entrambi i comparti) si contrappone la flessione di editoria, audiovisivi e attività radiotelevisive (-3,9 per cento). In tutti i comparti si registra un andamento negativo o stabile nell'ultimo trimestre. Le attività professionali, scientifiche e tecniche recuperano un timido 0,8 per cento, un risultato tuttavia migliore rispetto a quello dello scorso anno (0,1 per cento la variazione percentuale tendenziale del 2016), grazie esclusivamente alle attività di consulenza gestionale (+1,9 per cento) e a quelle degli studi professionali (+5,5 per cento), incrementi che hanno innalzato il fatturato soprattutto nel primo trimestre del 2017. Infine, il fatturato delle agenzie di viaggio e dei servizi di supporto alle imprese è cresciuto del 4,2 per cento rispetto al 2016, con performance abbastanza regolari in tutti i trimestri considerati. All'interno del comparto sono da rilevare le variazioni positive delle agenzie di viaggio e tour operators (+4,5 per cento) e, soprattutto, delle attività di ricerca, selezione e formazione del personale, che includono le imprese di servizi interinali, il cui fatturato è aumentato del 24,6 per cento nel periodo. Si conferma perciò un rafforzamento dei segnali di crescita della domanda di lavoro evidenziati in precedenza.

Figura 2.17 - Indice del fatturato dei servizi per sezioni di attività economica (a) - I-IV Trimestre 2017 (variazioni tendenziali; valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

*Al netto del Commercio al dettaglio.

(a) G = Commercio all'ingrosso, commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli; H = Trasporto e magazzinaggio; I = Attività dei servizi di alloggio e ristorazione; J = Servizi di informazione e comunicazione; M = Attività professionali, scientifiche e tecniche; N = Agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese.

LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DEI SETTORI PRODUTTIVI: ASPETTI DIMENSIONALI ED ETERogeneITÀ DENTRO E TRA I COMPARTI¹

L'analisi dei settori produttivi non può prescindere da un'adeguata considerazione degli aspetti dimensionali. La struttura produttiva italiana continua a caratterizzarsi nettamente, rispetto a quella delle altre grandi economie europee, per la presenza particolarmente ampia, e diffusa nella maggioranza dei settori, di unità produttive di piccola e media dimensione.

Complessivamente, il sistema produttivo italiano è composto da 4,2 milioni di imprese, che occupano 15,7 milioni di addetti. Rispetto ai principali paesi europei, emerge da un lato un peso notevole delle microimprese (meno di 10 addetti), dall'altro una presenza relativamente scarsa di unità di grandi dimensioni (250 addetti e oltre): le microimprese realizzano poco meno del 30 per cento del valore aggiunto complessivo, una quota solo di poco inferiore a quella delle grandi imprese e occupano quasi la metà degli addetti totali del sistema produttivo (circa il 48 per cento; il 24 nell'industria in senso stretto).

Di conseguenza, la dimensione media dell'apparato produttivo italiano si conferma particolarmente contenuta, con 3,7 addetti per impresa per il complesso dei settori (9,5 per l'industria in senso stretto). L'organizzazione in gruppi, che comprendono circa 200mila unità, riporta le imprese di minori dimensioni all'interno di un perimetro più ampio, ma mitiga solo parzialmente il basso dimensionamento del sistema produttivo italiano.

La pervasività della "questione dimensionale" in tutte le analisi del nostro sistema produttivo rende utile un approfondimento descrittivo dei settori finalizzato a sintetizzarne l'assetto dimensionale, il grado di concentrazione, la coesistenza di piccole e grandi imprese, la profittabilità relativa. È infatti ampiamente verificato che le dimensioni d'impresa rilevano in modo significativo nella spiegazione della produttività, delle retribuzioni, della profittabilità, della propensione innovativa, dell'internazionalizzazione delle imprese.

I dati riportati di seguito fanno riferimento alle caratteristiche strutturali degli oltre 500 settori economici in cui si articola il sistema produttivo, raggruppati in quattro macrosettori: industria in senso stretto, costruzioni, servizi di mercato e servizi alle famiglie.

Un primo aspetto è quello relativo alla dimensione prevalente e alla coesistenza di piccole e grandi imprese. La metà dei 256 settori produttivi in cui si articola il comparto industriale mostra una dimensione media inferiore a 15 addetti per impresa; nel 75 per cento dei settori la dimensione media è inferiore a 28 addetti; nel 25 per cento non arriva a 8,5 addetti. Inoltre, nel complesso la quota di occupazione delle grandi imprese è pari mediamente al 25,6 per cento; nella metà dei settori è inferiore al 26,2 per cento; nel quarto dei settori a maggiore presenza di grandi unità è superiore al 49,5 per cento. In circa un quarto dei settori, infine, l'occupazione totale delle microimprese (meno di 10 addetti) è superiore a quella delle grandi. In altri termini, nella gran parte dei settori industriali, le imprese di piccola e piccolissima dimensione coesistono con le grandi. Lo studio delle caratteristiche di tale coesistenza, a cominciare dall'influenza delle grandi imprese leader sul mark-up delle piccole, può contribuire a spiegare il persistere nel tempo della frammentazione dimensionale del sistema produttivo e le sue differenze settoriali.

Queste evidenze sono ulteriormente qualificate dalle misure di concentrazione delle grandezze economiche. L'indice di Herfindahl normalizzato mostra come la coesistenza di imprese di piccole e grandi dimensioni tenda ad associarsi a livelli di concentrazione del fatturato mediamente contenuti. In altri termini, la presenza di grandi imprese si manifesta in un contesto di basso livello di "dominanza": solo 75 settori su 256 esprimono un grado di concentrazione del fatturato moderato o elevato.

Nei settori delle costruzioni e dei servizi la dimensione media si conferma nettamente inferiore a quella dell'industria in senso stretto, con valori pari rispettivamente a 2,6 e 3,2 addetti per impresa. In entrambi i macrosettori, alla polverizzazione del sistema delle imprese corrisponde

1 Riquadro redatto da Roberto Monducci e Stefano De Santis.

una quota di lavoro indipendente molto elevata, con incidenze pari rispettivamente al 41,3 e al 30,5 per cento sul totale degli addetti, rispetto al 13,0 per cento dell'industria in senso stretto.

Focalizzando l'attenzione sulle imprese del terziario, emerge come la metà dei 253 settori produttivi in cui si articola il settore registri una dimensione media inferiore a 3,5 addetti per impresa; nel 75 per cento dei comparti questa è inferiore a 6,3 addetti; nel 25 per cento dei casi è inferiore a 2,1 addetti. A questa bassa dimensione media corrisponde una struttura occupazionale che registra comunque un peso significativo delle grandi imprese: nei servizi, infatti, la quota di queste ultime non è molto inferiore a quella registrata nell'industria in senso stretto (20,8 per cento, rispetto a 25,6 per cento dell'industria). Nel terziario le unità di maggiore dimensione sono oltre 2mila (contro le 1.400 dell'industria) e assorbono 2,2 milioni di addetti, il doppio rispetto a quelle industriali. La specificità dimensionale del terziario, tuttavia, risiede soprattutto nell'ampiezza numerica delle microimprese: 3,2 milioni di unità, che impiegano 5,6 milioni di addetti. Rispetto all'industria, inoltre, la presenza di grandi imprese nel terziario è meno diffusa; ciò si riflette in un grado di concentrazione del fatturato che risulta moderato o elevato solo in 32 settori su 253. La dimensione occupazionale dei settori a moderata o elevata concentrazione corrisponde a poco più di 500mila addetti, pari a circa il 5 per cento dell'occupazione terziaria. Nell'industria il peso occupazionale dei settori concentrati è invece pari a circa il 12 per cento del totale.

In generale, la correlazione tra i diversi indicatori della struttura dimensionale (fatturato, produttività, profittabilità, occupazione) appare molto più intensa nel settore industriale, mentre nel terziario la maggiore eterogeneità dimensionale tra i settori si riflette in correlazioni più deboli. In particolare, con riferimento al grado di concentrazione del fatturato, i servizi mostrano, rispetto all'industria, bassi livelli di correlazione soprattutto con la dimensione media e, in misura meno marcata, con la quota occupazionale delle grandi imprese e con quella delle unità appartenenti a gruppi.

Sono inoltre evidenti significative relazioni statistiche tra il profilo dimensionale dei settori e gli indicatori relativi alla performance media e al profilo occupazionale dei diversi comparti. La correlazione positiva tra concentrazione settoriale, produttività e profittabilità appare più elevata nei servizi rispetto all'industria; d'altra parte è nell'industria che emergono più intense relazioni tra profilo dimensionale dei settori e specifiche caratteristiche dell'occupazione, con particolare riferimento alla correlazione positiva tra prevalenza della piccola dimensione e presenza relativa di giovani, donne, occupati full-time, stranieri.

Un aspetto che rende utili ulteriori approfondimenti empirici è quello delle relazioni tra profittabilità delle imprese e struttura dimensionale dei settori, con specifica attenzione al posizionamento delle piccole imprese manifatturiere. Si tratta di questioni ampiamente analizzate dalla letteratura teorica ed empirica sul tema;² tuttavia la disponibilità di registri statistici di natura censuaria può consentire ulteriori avanzamenti conoscitivi, finalizzati in questo caso a produrre una mappatura del sistema produttivo attraverso la lente del posizionamento delle diverse imprese nel contesto dimensionale e di performance del settore di appartenenza.

A tale scopo, è stato condotto un esercizio di clusterizzazione di tutte le imprese attive in Italia, suddivise in 149 settori di attività economica con diverso livello di aggregazione (Ateco-3 digit per la manifattura; Ateco-2 digit per tutti gli altri settori). In particolare, all'interno di ciascun comparto le unità produttive sono state raggruppate sulla base della loro quota sul fatturato complessivo, ottenendo tre gruppi di imprese: "leader", "medie" e "piccole". Questo procedimento consente di effettuare una lettura dimensionale del sistema produttivo tenendo conto delle specificità di ciascun settore. È stato quindi stimato l'impatto della presenza di imprese leader sul *mark-up* delle piccole.³ I risultati delle stime, riportati nella Figura 1, consentono di isolare tre insiemi di relazioni di coesistenza fra imprese leader e piccole.

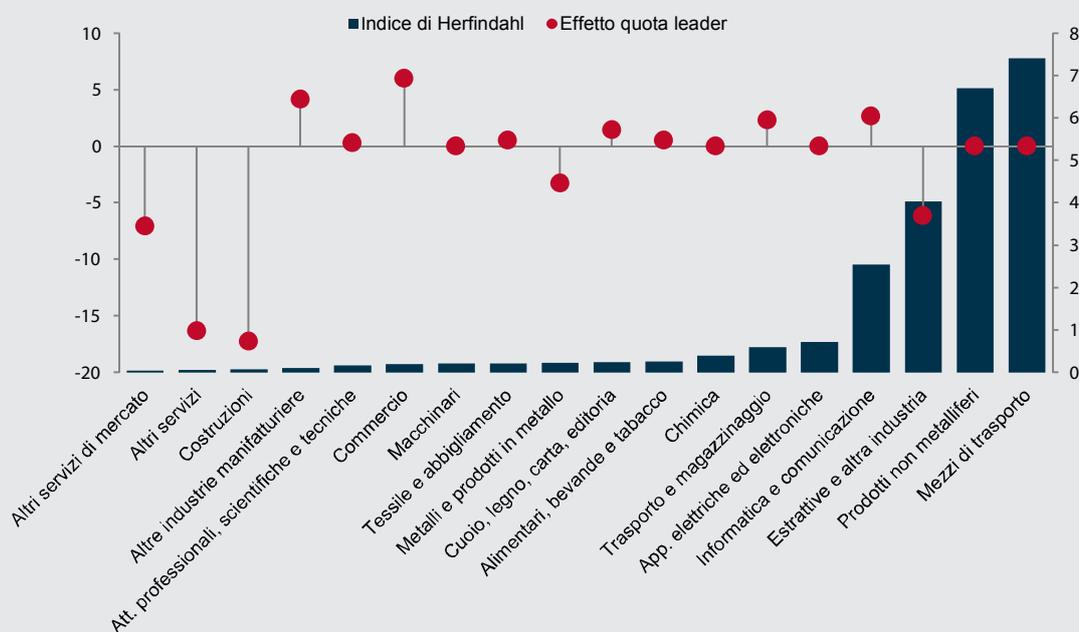
2 Si veda Corsini *et al.* (1999).

3 La stima del *mark-up* è stata effettuata applicando un modello OLS e controllando per una serie di caratteristiche d'impresa al 2015: la struttura (addetti, regione della sede legale, attività economica), la produttività del lavoro (in relazione a quella media del settore, entrambe misurate in termini di valore aggiunto per addetto), le quote di mercato (in termini di fatturato) delle imprese "leader" e delle "piccole".

- 1. Coesistenza negativa.** Settori caratterizzati da bassissima concentrazione di fatturato (costruzioni e altri servizi, sia di mercato sia alla persona), in cui un aumento della quota di mercato delle imprese leader si traduce in una compressione dei margini di profitto per le piccole.
- 2. Coesistenza positiva.** Settori caratterizzati da un livello medio-basso di concentrazione di fatturato, che comprendono in larga maggioranza attività manifatturiere, in particolare tradizionali. In tutti questi casi le piccole imprese sembrano trarre vantaggio dall'operare in micro-settori caratterizzati da un elevato potere di mercato delle imprese leader: nei settori meno concentrati (commercio, attività professionali, macchinari), l'aumento della quota dei leader ha effetti positivi ma contenuti; nei settori più concentrati (il resto della manifattura, con l'eccezione dei metalli e prodotti in metallo), l'aumento della quota del leader ha effetti positivi e consistenti.
- 3. Coesistenza neutrale.** Settori con il più elevato indice di concentrazione (attive estrattive, automotive, apparecchiature elettriche, prodotti non metalliferi, informatica e comunicazioni), nei quali gli aumenti delle quote di mercato delle leader hanno effetti positivi, ma più contenuti rispetto a quelli della categoria precedente.

In conclusione, le evidenze presentate confermano il persistere di una coesistenza diffusa tra piccole e grandi imprese secondo modalità che differiscono tra i vari settori. Le stime confermano inoltre come in molti comparti la presenza di unità di dimensioni molto diverse non penalizzi necessariamente le imprese più piccole: il mark-up di queste ultime, infatti, tende ad aumentare al crescere della quota delle unità leader e della concentrazione di mercato, mentre si riduce all'aumentare del grado di integrazione verticale medio del settore.

Figura 1 - Effetto della quota di mercato delle imprese leader sul mark-up delle piccole imprese, per settore di attività economica - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

LO SVILUPPO SOSTENIBILE E LA COMPETITIVITÀ DELLE IMPRESE¹

Negli ultimi anni il concetto di sostenibilità è stato sempre più spesso associato anche al mondo delle imprese, ponendo l'attenzione sull'impatto delle loro attività sulle risorse naturali del pianeta e sul benessere delle persone.² Anche per le imprese italiane emergono segnali di maggiore orientamento verso lo sviluppo sostenibile e di accresciuta attenzione all'ambiente naturale e sociale (interno ed esterno).³

La crescente sensibilità verso i temi del benessere, della sostenibilità e della responsabilità sociale delle imprese ha stimolato la produzione di statistiche utili a valutarne le caratteristiche e le tendenze. A livello internazionale esistono già iniziative di promozione di sistemi di indicatori per le politiche, quali gli indicatori collegati agli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, quelli della strategia *Europe 2020* e l'insieme europeo di indicatori per lo sviluppo sostenibile. A livello nazionale si registrano esperienze come l'utilizzo degli indicatori BES (Benessere equo e sostenibile) nella Legge di Bilancio e degli indicatori SDGs (Sustainable Development Goals) nella Strategia di sviluppo sostenibile nazionale.

Per fornire una prima immagine della diffusione di comportamenti di sostenibilità e responsabilità sociale delle aziende italiane, nell'indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere di novembre 2017 sono stati inseriti alcuni quesiti su temi come gli investimenti in economia circolare, le attività aziendali che caratterizzano lo sviluppo sostenibile (quali l'inclusione di esternalità nella catena del valore dell'impresa, la riduzione degli impatti ambientali e l'importanza degli effetti sociali derivanti dall'attività aziendale oltre gli obblighi di legge, il coinvolgimento dei portatori di interesse nelle decisioni aziendali, la pianificazione strategica in un'ottica di lungo periodo) e le motivazioni che hanno portato ad adottare iniziative verso la sostenibilità.

Dai risultati dell'indagine emerge come, tra tutti gli aspetti che caratterizzano la sostenibilità delle attività di impresa, l'impatto ambientale e quello sociale (oltre gli obblighi di legge) risultino essere quelli maggiormente presi in considerazione (Tavola 1): quasi il 56 per cento delle imprese manifatturiere adotta comportamenti per salvaguardare l'ambiente; circa il 49 per cento delle imprese adotta strategie che tengono conto dell'impatto sociale derivante dall'attività aziendale, mentre poco più del 45 per cento pianifica le attività aziendali con un orizzonte di medio-lungo termine per costruire un valore durevole⁴ e poco più del 30 per cento coinvolge i portatori di interesse nel processo di preparazione delle decisioni aziendali.

L'inclusione delle esternalità⁵ nella gestione della catena del valore⁶ dell'impresa è una pra-

1 Riquadro redatto da Fabiola Riccardini e Stefano De Santis.

2 Questo filone di indagine trae origine dal cosiddetto approccio "Beyond GDP", la cui metodologia di misurazione di partenza è contenuta nel rapporto finale della Commissione Stiglitz, si veda Stiglitz *et al.* (2009). L'idea di base è quella che il Pil non rappresenti da solo una metrica adeguata per misurare il benessere nel tempo e nello spazio nelle sue dimensioni economiche, ambientali e sociali.

3 Lo sviluppo sostenibile implica una prosperità equa e condivisa tra tutti gli esseri umani, entro i limiti fisici e biologici della Terra, in cui gli aspetti economici vanno collegati strettamente con quelli sociali, istituzionali e ambientali.

4 Il valore durevole è quello generato dall'impresa secondo un modello di *business* sostenibile, in grado cioè di perdurare nel lungo periodo e di generare ricadute positive oltre il perimetro della propria azienda, contribuendo così ad un benessere equo e condiviso.

5 L'esternalità si manifesta quando l'attività dell'impresa influenza negativamente o positivamente il benessere di un altro soggetto (altre imprese, ambiente, individui, ecc.), senza che quest'ultimo riceva una compensazione (in caso di impatto negativo) o paghi un prezzo (in caso di impatto positivo).

6 Per catena del valore si intende l'insieme dei processi primari (cioè che contribuiscono direttamente all'output, quali logistica, produzione, marketing e vendite, assistenza al cliente e servizi) e dei processi di supporto e approvvigionamento (che non contribuiscono direttamente all'output, quali approvvigionamenti, gestione delle risorse umane, sviluppo della tecnologia, pianificazione, contabilità, organizzazione, informatica, affari legali) che determinano il valore di vendita di un bene o servizio.

tica molto meno diffusa (15,7 per cento), così come l'investimento in processi di economia circolare⁷ (13,4 per cento delle imprese) nei successivi dodici mesi.

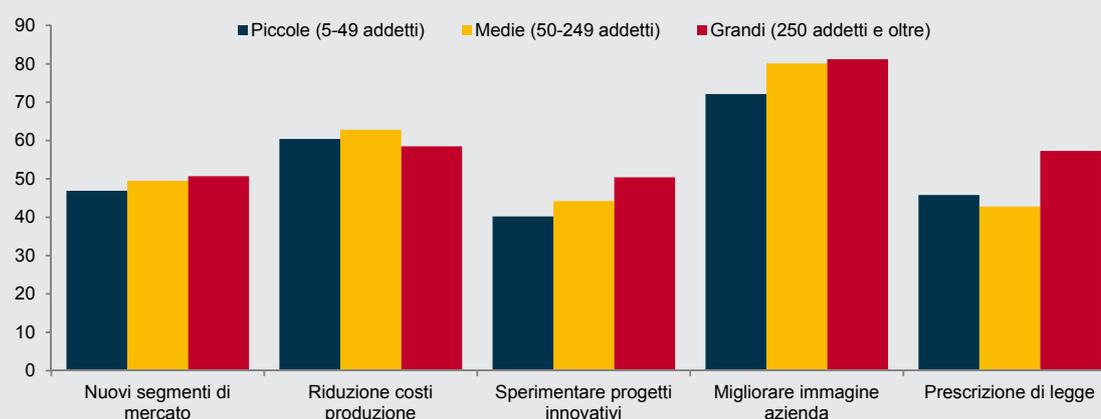
Tavola 1 - Attività aziendali orientate alla sostenibilità per imprese, dimensioni di impresa, ripartizioni e settori di destinazione economica - Anno 2017 (valori percentuali)

	Investimenti in processi di economia circolare	Inclusione esternalità in catena del valore	Adozione comportamenti per ridurre l'impatto ambientale	Considerare importante l'impatto sociale dell'attività aziendale	Coinvolgimento dei portatori di interesse	Pianificazione attività a lungo termine
Totale	13,4	15,7	55,9	48,8	30,2	45,2
Piccole (5-49 addetti)	4,3	7,1	40,3	30,3	15,7	29,9
Medie (50-249 addetti)	7,1	13,0	57,3	49,8	29,7	45,7
Grandi (250 addetti e oltre)	26,5	26,3	70,3	66,5	44,9	60,1
Nord ovest	15,6	15,8	56,5	49,3	31,1	44,1
Nord est	9,9	15,4	56,1	49,0	29,4	47,3
Centro	13,4	13,7	53,8	47,4	27,2	42,7
Sud	7,0	19,7	56,0	48,6	33,8	47,8
Beni di consumo	7,2	12,8	53,4	46,3	25,0	40,9
Energia	16,9	22,1	93,6	73,1	58,9	90,4
Beni intermedi	19,0	14,0	58,1	47,6	31,0	46,3
Beni di investimento	12,8	20,0	54,7	51,8	33,2	46,6

Fonte: Indagine sulla fiducia delle imprese, novembre 2017

Tra le imprese che sono orientate ad almeno una delle attività aziendali per lo sviluppo sostenibile, le motivazioni prevalenti nell'adozione di tali comportamenti (Figura 1) sono quelle legate al miglioramento dell'immagine aziendale e della reputazione del proprio marchio (per il 77,6 per cento delle imprese), alla riduzione dei costi (60,4 per cento), alla ricerca di nuovi segmenti di mercato o all'adempimento di prescrizioni di legge (49,0 per cento) e per sperimentare progetti innovativi (45,0 per cento).

Figura 1 - Motivazioni dei comportamenti orientati alla sostenibilità, per classi dimensionali - Anno 2017 (manifattura; percentuali di imprese) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Il totale delle percentuali non è necessariamente pari a 100 perché i quesiti prevedevano risposta multipla.

⁷ Per economia circolare si intende il riuso delle materie prime e seconde, proprie e di terzi, il riciclo degli scarti con rigenerazione a ciclo chiuso, gli utilizzi condivisi, la progettazione di prodotti atti ad essere disassemblati alla fine della vita per recuperare componenti utili alla nuova produzione (motori, carrozzerie, elettrodomestici, elettronica di consumo), il riuso di materiale di scarto per nuova produzione di altri beni o degli stessi (pneumatici, plastica, materiali ferrosi, legno, abiti, tessuti, residui agricoli), la condivisione di beni e servizi con possesso temporaneo, singolo o plurimo (abitazione, trasporti, ospitalità, spazi di laboratori, uffici).

Dai risultati dell'indagine è possibile derivare un indicatore di sostenibilità delle imprese che ne misura il grado di intensità a partire dal numero di attività sostenibili intraprese. Sulla base dei valori dell'indicatore, che varia tra 0 (nessuna delle cinque attività considerate) e 1 (tutte le attività) è possibile classificare le imprese in quattro gruppi: non sostenibili (0-0,25), lievemente sostenibili (0,25-0,50), mediamente sostenibili (0,50-0,75) e altamente sostenibili (0,75-1).

Il 52,3 per cento del campione delle imprese manifatturiere può essere definito non sostenibile (Tavola 2), il 15,0 per cento lievemente sostenibile, il 15,1 per cento mediamente sostenibile e il 17,6 per cento altamente sostenibile. Il grado di sostenibilità di queste imprese aumenta al crescere della loro dimensione (misurata in termini di addetti); questa evidenza è spiegabile anche con l'introduzione recente di una normativa che obbliga le imprese con 500 e più addetti ad adottare rendicontazioni non finanziarie e a presentarle annualmente alla Consob, accanto alla contabilità di tipo economico-finanziario. Parimenti, la conoscenza e l'uso di certificazioni e rendicontazioni finalizzate a dichiarare e dimostrare lo stato di sostenibilità dell'impresa ha un ruolo nel processo di introduzione di pratiche sostenibili.

Le imprese altamente sostenibili sono presenti maggiormente al Nord ovest e Nord est, mentre quelle non sostenibili, percentualmente più numerose (oltre il 52 per cento), sono presenti in tutte le ripartizioni geografiche; le altre due tipologie, molto meno ampie (circa 15 per cento) si distribuiscono in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. Infine, considerando il grado di intensità tecnologica del settore di appartenenza (individuato dalla classificazione Eurostat/Ocse), si osserva come le imprese non sostenibili rappresentino la quota più elevata sia nei comparti ad alta intensità tecnologica (46,2 per cento), sia tra quelli con intensità tecnologica bassa e medio-bassa (rispettivamente 58,0 per cento e 51,6 per cento).

Tavola 2 - Indice di sostenibilità delle imprese per ripartizione e intensità tecnologica del settore - Anno 2017
(percentuali)

	Ripartizione geografica				
	Nord ovest	Nord est	Centro	Sud	Totale
Non Sostenibile	51,9	51,7	54,3	53,8	52,3
Lievemente Sostenibile	14,8	15,0	15,5	14,5	15,0
Mediamente Sostenibile	14,7	15,0	16,1	14,8	15,1
Alta mente Sostenibile	18,5	18,3	14,1	16,9	17,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	Intensità tecnologica del settore				
	Bassa	Medio-bassa	Medio-alta	Alta	Totale
Non Sostenibile	58,0	51,6	46,1	46,2	52,3
Lievemente Sostenibile	13,6	16,2	15,7	14,8	15,0
Mediamente Sostenibile	14,0	15,3	16,5	15,3	15,1
Alta mente Sostenibile	14,4	16,9	21,7	23,7	17,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Indagine sulla fiducia delle imprese, novembre 2017

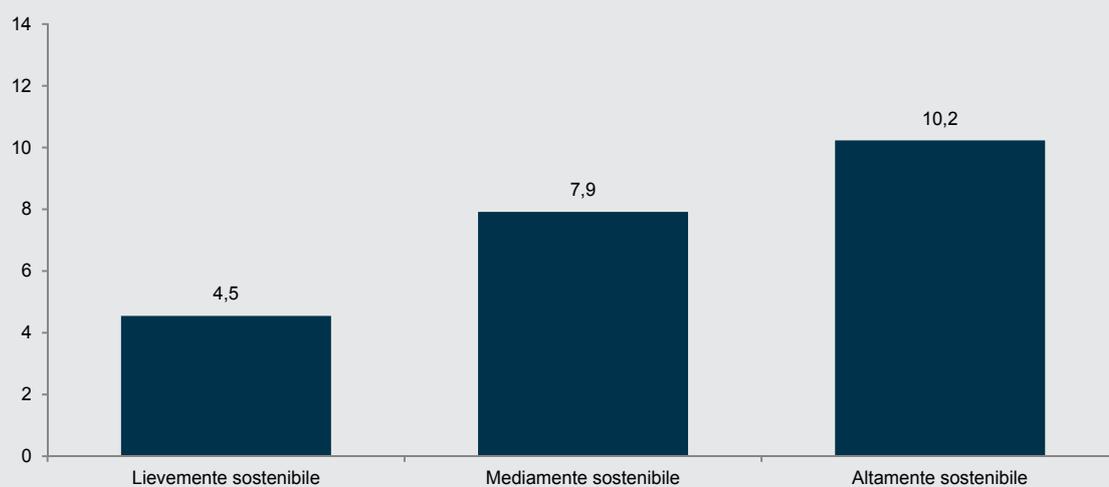
All'aumentare del grado di sostenibilità aumenta anche il livello della produttività del lavoro (misurata in termini di valore aggiunto per addetto). Imprese altamente produttive e altamente sostenibili sono maggiormente presenti nel Centro e nel Nord ovest, mentre tra le imprese mediamente sostenibili, quelle a maggiore produttività sono localizzate in prevalenza al Sud e nelle Isole.

Per verificare se ad un'elevata sostenibilità sia anche associata maggiore competitività, si è stimata la produttività media d'impresa in funzione degli indicatori di sostenibilità.⁸ I risultati

⁸ Le stime sono state effettuate applicando modelli GLM nei quali, come variabile dipendente, è stata inserita la produttività del lavoro, mentre come variabili indipendenti sono state considerate le quattro ripartizioni geografiche (Nord ovest, Nord est, Centro, Sud e Isole), la dimensione d'impresa (in termini di numero addetti), il settore di appartenenza, la redditività (rapporto tra mol e fatturato), il grado di integrazione verticale (rapporto tra valore aggiunto e fatturato), l'indice di sostenibilità.

(Figura 2) confermano nella manifattura l'esistenza, di un "premio di sostenibilità", in termini di produttività del lavoro, crescente all'aumentare del grado di sostenibilità dell'impresa a parità di condizioni: rispetto alle unità a sostenibilità nulla, prese come *benchmark* nell'esercizio di stima, quelle lievemente sostenibili presentano una produttività superiore del 4,5 per cento, quelle mediamente sostenibili del 7,9 per cento, quelle altamente sostenibili del 10,2 per cento.

Figura 2 - Premio di sostenibilità: relazione tra grado di sostenibilità e produttività d'impresa - Anni 2015-2017
(valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Valori incrementali rispetto al benchmark (imprese piccole, di settori tradizionali, con sede al Sud, a sostenibilità nulla).

